

23 Luglio 2003

Il paese rallenta, ormai urgente il Nuovo welfare

Com'è possibile che in un anno di vacche magre come il 2002 l'incidenza della «povertà relativa» sia diminuita? Eppure è così: la povertà relativa è una misura della «distanza» che separa il livello di consumo delle famiglie da uno standard medio di riferimento (il consumo medio pro-capite delle famiglie con due componenti). Avviene come in una corsa ciclistica: quando qualcuno scatta in testa, la velocità aumenta e, come dicono i cronisti «il gruppo si sgrana in lunga fila» e le distanze tra i corridori crescono; quando la velocità è moderata, il gruppo si ricompatta e i ritardatari riagganciano la coda del gruppo. Così è avvenuto negli ultimi venti anni in Italia (e in Europa): la distanza dallo «standard di riferimento» - e quindi l'incidenza della povertà relativa - è aumentata nei periodi di buona crescita e diminuita in quelli di ristagno. Come è avvenuto in Italia nel 2002: i corridori hanno rallentato il ritmo (i consumi delle famiglie sono rimasti stazionari rispetto al 2001) e una famiglia povera su nove ha ripreso contatto col gruppo. Non c'è dunque troppo da rallegrarsi della diminuita incidenza di un punto della povertà relativa. Ce lo conferma l'indicatore di povertà «assoluta» che misura la percentuale (rimasta invariata al 4,2 per cento) delle famiglie che non sono in grado di acquistare un pacchetto di beni e consumi ritenuto essenziale. Circa un milione di famiglie e tre milioni di persone, sicuramente incapaci di vivere con un minimo di dignità. Quasi sempre escluse ed emarginate: poveri che riproducono poveri. Cifre poi sicuramente inferiori alla media, perché l'indagine Istat riguarda le famiglie residenti e ha difficoltà a raggiungere le categorie molto a rischio (le persone senza fissa dimora, per esempio) ed esclude, inoltre, le famiglie che pur vivendo in Italia non sono iscritte in anagrafe (per lo più immigrati non regolari). I veri poveri sono dunque sicuramente molti di più. In realtà, nell'ultimo decennio poco è cambiato nell'incidenza e nella geografia della povertà. Le persone con poca istruzione, quelle che hanno famiglie numerose, quelle più anziane, quelle che vivono nel Mezzogiorno sono tutte a rischio - più o meno forte - di povertà. Questa sostanziale staticità del fenomeno - pur con qualche variazione di cui diremo - è anche la conseguenza di una struttura economica e sociale che ha subito, sì, molti scossoni ma che è rimasta sostanzialmente la stessa. Di un sistema di welfare immutato, sia pure con toppe e ritocchi. Di una politica fiscale assediata dal debito e costretta a tagliare benefici piuttosto che ad estenderli, prima per rientrare nei parametri di Maastricht, poi per non abbandonarli. Della forza redistributiva del sistema familiare italiano che supplisce per quanto può alle carenze dello stato sociale, sostenendo gli anziani e proteggendo i giovani. Ma che è, esso stesso, involontario produttore e motore di ingiustizia sociale perché sono le famiglie più dinamiche ed energiche (anche se non abbienti) quelle capaci di questa opera di solidarietà e protezione. Non le famiglie sfortunate, deboli e precarie, che sono poi quelle che il sistema pubblico dovrebbe aiutare. Eppure il nostro paese è soggetto a forze che rendono sempre più urgente una riforma incisiva del sistema di welfare. C'è l'aumento inesorabile, nei prossimi decenni, dei molto anziani, spesso vulnerabili e soli. C'è l'irresistibile lievitazione dello stock di immigrati. Ci sono i giovani che inseriti in un mercato del lavoro più precario che flessibile, stentano a sostenere la famiglia quando decidono di costruirla e sono a rischio di povertà. Ma mentre gli anziani sono in qualche modo sostenuti da un sistema previdenziale e sanitario basato (per ora) su principi universalistici, le altre categorie a rischio hanno scarsa o nessuna protezione. E' sommamente imprudente, oggi, avere una famiglia numerosa: tra quelle con tre o più figli, una su sette non ha il necessario per vivere (è povera in assoluto), mentre nella stessa condizione sono appena una famiglia su trenta tra quelle che hanno uno o due figli. La società si è organizzata per le minifamiglie - persone sole, coniugi con un figlio, due al massimo. Il governo, senza soldi, ha fatto poco. Il modesto ma promettente esperimento del Rmi (reddito minimo di inserimento) che offriva sostegno economico (e programmi attivi di integrazione sociale quando opportuno) a soggetti impossibilitati a provvedere a se stessi o ai familiari è stato abbandonato col cambio di legislatura. Il "libro bianco" sul welfare vuole

rafforzare le famiglie. Idea certo buona, sempre che non si voglia caricarle di altre funzioni e pesi che dovrebbero essere del sistema pubblico.
